« Plotone d'esecuzione »: 166 sentenze contro i soldati italiani della guerra '15-18

«Fra noi non ci spariamo!»

Non sono molti i testi di storia dei quali si possa onestamente dire che rivestono un'importanza determinante per la comprensione (o la ricomprensione, a volte) del periodo trattato. Rari sono poi quelli che aggiungono, alla serietà della indagine storiografica, l'eccezionalità di un nuovo «taglio» e di una documentazione inedita tali da capovolgere giudizi e analisi ufficialmente accreditati, spazzando via d'un colpo le solenni sciocchezze dell'accademismo togato. Una di queste rare opere di contestazione storica è Plotone d'esecuzione (Laterza, lire 5.000) di Enzo Forcella e Alberto Monticone; *libro che apre la strada ad un nuovo, finalmente giusto modo di collocarsi, sia dello storico che del semplice lettore, di fronte alla intera problematica legata alla prima guerra mondiale.*

Plotone d'esecuzione raccoglie 166 sentenze emesse dai tribunali di guerra dell'esercito italiano tra il 1915 e il 1918; 166 sentenze scelte sulle 100.000 conservate nell'archivio di Stato. Condanne a morte, all'ergastolo, a durissime pene detentive inflitte a soldati disertori, ammutinati, «disfattisti», autolesionisti e paurosi. Ogni dispositivo di sentenza spiega, nell'arido e impersonale linguaggio della burocrazia militare, la meccanica dei fatti che hanno portato all'incriminazione. Accade, però, che proprio attraverso queste sentenze, per la prima volta, siano gli stessi soldati imputati a narrare la guerra. E' la storia della «grande guerra» scritta, sia pure per interposta persona, dai suoi veri protagonisti: un messaggio chiaramente decifrabile, tremendo in questa sua scarna linearità.

Il vizio di fondo, la distorsione primaria della storiografia sulla guerra '15-'18 stava infatti tutta qui: nell'esser stata scritta (comprese le sue fonti documentarie) sempre e soltanto *dagli altri*. Da quelli che sapevano scrivere (e l'affermazione è meno ingenua di quanto sembri, considerate le condizioni culturali dell'Italia sabauda), vale a dire storici, intellettuali di professione, ufficiali. E' stata, insomma, la borghesia a fare storia della «grande guerra»; e dato che quella guerra era la *sua* — l'aveva voluta, ci si era crogiolata, non aveva dubbi sul fatto d'averla persino vinta — ecco dunque la retorica vittorioveneta plasmare a sua immagine i terribili giorni della Bainsizza e del Carso, dell'Isonzo e del Piave.

Cosa ne pensasse, di quella guerra, la sterminata ed anonima massa dei soldati contadini che l'aveva fatta sul serio — pagandola con 600.000 morti e 900.000 tra feriti e mutilati — poco interessava all'oleografia della vittoria.

Grazie al libro di Forcella e Monticone, vengono adesso alla luce — paziente lavoro di archeologia umana — quelle sentenze che rappresentano le uniche testimonianze originali dei soldati italiani; le quali hanno, anzitutto, un indiscutibile valore di fonte per quella che è stata definita la *storia coscienziale* delle classi subalterne durante la «grande guerra». Ed eccola, dunque, la guerra vista dall'altra parte, dalla parte del fante: un panorama d'orrori e paure, uno sterminato orizzonte di massacri, di ignominie, ingiustizie, inganni. Crollano come castelli di carte le squillanti costruzioni degli Omodeo, dei Soffici, dei Bacchelli, dei Faldella. Altro che «*cantano i morti con la terra in bocca*» di dannunziana memoria! Altro che «*sagra di Santa Gorizia*» del povero Locchi. Secondo l'accurata indagine di Alberto Monticone che chiude il volume («Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale») il 15% dei cittadini mobilitati e il 6% di coloro che risposero alla chiamata furono oggetto di denuncia ai tribunali militari. Ma vediamo alcune di queste sentenze.

G. E., di Torino: condannato all'ergastolo per aver raccolto tra i suoi commilitoni «*offerte destinate a sovvenire un giornale che notoriamente propugna la pace*»; F. C. di Como: 2 anni di reclusione militare per aver inviato a casa una cartolina su cui era scritto «*sono stanco del fronte... son pasticci... gli austriaci sono stanchi anche loro di fare la guerra, fra noi non ci spariamo, perchè la loro vita è come la nostra*»; V. P. di Bergamo: 6 anni di reclusione per aver cantato, con altri soldati, «*la deleteria canzone: Dagli ufficiali siamo maltrattati / e dal governo mal nutriti / Vigliacchi quei signori / che hanno fatto il prestito nazionale ecc.*»; B. D. di Venezia: 5 anni di reclusione per aver spedito a casa una lettera «disfattista» che finiva con queste parole: «*...ma state pur certi che io non mi faccio ammazzare per questa schifa d'Italia*»; S. G. di Venezia: condannato alla pena di morte mediante fucilazione *alla schiena per essersi* rifiutato, dopo due giorni di massacranti fatiche, di mon*tare di guardia* per un'intera nottata.

Un brevissimo campionario, ma già di per sè eloquente. Vi sono poi le fucilazioni di massa per i reparti ammutinati; o per chi si dichiarava stanco o malato «*in faccia o in presenza*» del nemico; o per chi si feriva ad una mano per es*ser rispedito* nelle retrovie. Agghiacciante la sentenza che condanna un gruppo di *soldati siciliani diventati* ciechi per essersi strofinati sperma umano sugli occhi, *pur di sfuggire alla prima* linea; così come quella che condanna un fante che aveva gridato «buon Natale!» agli austriaci, al di là della trincea.

Nella sua introduzione («Apologia della paura») Enzo Forcella compie un'acuta analisi delle ragioni che opponevano alla guerra i nostri soldati. Proprio attraverso la *paura*, egli sostiene, concetto dissacrante *di tutti i valori nazionali* e collettivi, un esercito di contadini analfabeti «*può esprimere il suo no alla storia, il suo diritto a decidere autonomamente della propria vita*». Ed oggi, nel cinquantenario della vittoria, noi scopriamo finalmente che quella paura non era soltanto un fenomeno limitato e privato, non esprimeva soltanto lo sconforto e l'angoscia *generati da una guerra* ancor più spaventosa perchè non accettata. Era qualcosa di più. Un modo nuovo, sia pur ancora informe e velleitario, *del manifestarsi* di una coscienza politica di massa. Cosicchè ha ancora ragione Forcella nel sostenere che quello sentenze «*costituiscono gli incunaboli di quella che nella dimensione della guerra atomica diventerà l'ideologia del dissenso*». Dato che ancor oggi, per dirla con Benjamin Constant, il patriottismo rimane l'ultimo rifugio delle canaglie.

Cesare De Simone

LA LOTTA DEGLI STUDENTI MEDI HA SCOSSO LA CITTA'

Bologna: la sorprendente rivolta degli ex «bambini disciplinati»

Dal 7 al 16 novembre hanno invaso a migliaia le strade e le piazze contro l'autoritarismo e le violenze poliziesche - Non c'è istituto in cui le strutture tradizionali non siano state investite come uno schiaffo - La prima vasta battaglia in Italia - Il discorso «interno» e quello «esterno», alla ricerca dell'unità - La solidarietà dei lavoratori e del Consiglio comunale - «La scuola è una marmitta vuota sul fuoco di una società che corre»

Tema: la fabbrica occupata

Tema in classe ieri mattina nella quinta elementare della «Vittorio Piccinini» di Roma. Un tema non di *fantasia, ma dal vivo*: «La fabbrica occupata». A poca distanza dalla scuola, da sei mesi, lo stabilimento tipografico Apollon è presidiato dai lavoratori che si oppongono ai licenziamenti. I bambini hanno voluto sapere il perchè di questa lotta, perchè tracento operai, papà dei loro amici, alla sera non tornano a casa ma rimangono nella fabbrica. La maestra Ciuffini ha prima invitato un operaio a incontrarsi con i ragazzi, a spiegare i motivi della drammatica protesta: gli scolari, nel loro giornalino di classe, hanno poi parlato dell'incontro, e l'altra mattina sono stati condotti dall'insegnante in visita allo stabilimento occupato. Gli operai hanno parlato a lungo con i ragazzi, li hanno guidati nella visita ai reparti, hanno stampato sotto i loro occhi anche particolari biglietti di benvenuto. E ieri, in classe, i bambini hanno svolto il tema sulla fabbrica occupata.
NELLA FOTO: gli scolari e l'insegnante nella tipografia occupata.

Dal nostro inviato

BOLOGNA, *novembre.*

Ancora adesso, che la calma è tornata e i ragazzi delle medie la mattina entrano in classe (diciamo così) «disciplinatamente», la prima sensazione avvertibile, a Bologna, è quella di una città colpita da un grosso choc.

Per più di una settimana, dal 7 al 16 novembre, ogni giorno dai sei ai dodicimila studenti delle medie superiori hanno invaso strade e piazze, si sono battuti con la polizia, hanno occupato scuole, indetto sit-in, comizi, assemblee. Non c'è istituzione che non ne sia stata colpita come da un inatteso e vigoroso schiaffo.

Quei professori e presidi che, alle prime febbri avevano creduto di «domare» tutto *con punizioni e urla*, adesso arrabbiati o preoccupati, solidali o sdegnati non riescono a trovare una misura per riprendere con i ragazzi contatti normali. I genitori ancora guardano stupiti questi «bambini» che pensavano diligenti e timidi e che sono tornati a casa con la faccia sfregiata dalle catenelle della polizia.

I poliziotti picchiano, gli unici *apparentemente imperturbabili*, ma poi scrivono lettere al Resto del Carlino (e il Resto del Carlino non le pubblica) «Gesù santo — dice una lettera — ho dato una botta in faccia, senza vedere bene chi colpivo e poi ho visto che era una scricciolo di bambina, quindici, sedici anni e *mi ha guardato ben* bene "Porco assassino" mi ha gridato. Signor direttore, aveva ragione. Mia figlia ha la stessa sua età».

L'esplosione delle scuole medie di Bologna è stata la prima, in Italia, ad essere tanto vasta e generale. Sintomi ce n'erano stati, come in tutte le città italiane, fino dai primi giorni dell'anno scolastico, che si è aperto con un grosso appello del PCI per un «impegno di lotta per la nuova scuola».

Il due ottobre, si inaugurò il Congresso nazionale di medicina del lavoro: universitari e medi invasero l'aula magna della facoltà di medicina e il congresso frettolosamente cercò di spostarsi, a *porte chiuse*, a Palazzo Re Enzo, concesso dal Comune. E qui, i ragazzi arrivati di corsa si trovano le porte sbarrate dalla polizia. Scontri, feriti, arresti: e il sindaco Fanti che si presentava alla direzione del congresso e praticamente diceva: o aprite il dibattito agli studenti o vi cercate un'altra sede, che non sia del Comune.

Il tre ottobre, manifestazione di protesta contro l'attacco della polizia; i medi vi partecipavano sempre più numerosi. I loro cartelli cominciavano ad apparire accanto a quelli degli universitari e degli operai: «Libera assemblea in libera scuola» dicevano.

Il sette e l'otto, altri cortei, la protesta si infiltrava negli istituti più «chiusi» e «tradizionali», nei licei, nelle magistrali *femminili*. Volantini della FGCI, dei gruppi cattolici, del movimento studen*tesco e volantini anonimi* correvano di banco in banco e ancora presidi e certi professori li requisivano, li leggevano e punivano con la sospensione i «fomentatori». Giovani e adulti: per esempio, secondo il preside del liceo Galvani, prof. Marcelli, il «fomentatore» nel suo istituto *era un prete «conciliare»* pa*drie* Franchini caporedattore del Regno. Da un giorno all'altro, il prete si trovò a essere licenziato per esuberanza di personale religioso.

Il 17 ottobre quelli del Galvani scioperarono per protestare contro il licenziamento di padre Franchini e lo sciopero si concluse con un sit-in davanti all'ufficio di presidenza.

Subito dopo scioperò un liceo scientifico, il Fermi la parola d'ordine dell'assemblea *era già diventata* il denominatore comune del movimento. Dopo il Fermi, un altro liceo scientifico, il Righi, e poi l'ITIS (Istituto tecnico industriale statale), l'Aldini (Istituto tecnico comunale), l'Albini (Istituto magistrale) e via via, il Tanari, il Marconi e il Belluzzi. Ogni giorno *un corteo e ogni giorno* un corteo più grosso. E ogni giorno la polizia a sgomberare gli istituti occupati o con le botte (se si trattava di scuole povere) o con relativa gentilezza (se si trattava del Galvani, il liceo delle élite).

Il giorno successivo all'assalto della polizia (chiamata dal preside Marongiu) alle magistrali Albini, e alle botte date a decine di ragazze di sedici, diciott'anni, la situazione era talmente minacciosa che i presidi tentarono una timida serrata, consigliando i ragazzi a «non andare a scuola». Invece ci andarono lo stesso: per occupare.

Gli operai dei trasporti scesero in sciopero di solidarietà, mentre ancora una volta *il Comune democratico* interveniva per avvertire gli insegnanti delle scuole comunali che considerava l'assemblea chiesta dai ragazzi come uno strumento perfettamente legale, democratico e auspicabile.

La presenza massiccia degli studenti delle tecniche costringeva *i discorsi* a una concretezza nuova per il movimento studentesco. I problemi portati alla luce e agitati l'anno scorso dagli universitari, i problemi del rapporto con la società e con le sue strutture, trovavano qui la dimensione della realtà quotidiana. Pratici, pacati, questi studenti bolognesi — se proprio si vuole fare un paragone — assomigliano più alla «nuova sinistra» americana che non alla gioventù universitaria tedesca di *Rudi Dutschke*. Il loro discorso «interno» è teso alla ricerca di una *unità che sia «permanente»* il loro discorso «esterno» è per la «non violenza».

Chiedono di potersi liberamente riunire in assemblea: dopo dieci giorni di lotta massiccia, ora in quasi tutte le scuole la richiesta è «passata».

Ma la tensione, la vastità e *la forza del movimento non* si possono spiegare soltanto con la parola d'ordine della «libera assemblea». Più del 50% della popolazione scolastica bolognese ha tenuto per dieci giorni le piazze della città con questo slogan. In realtà, se si va più a fondo, il discorso si precisa: e lo scontento la rabbia o l'inquietudine di questi ragazzi appaiono chiaramente come il *fenomeno più appariscente* di un disagio che colpisce l'intera società italiana.

Gli studenti delle tecniche ne hanno un'esperienza più precisa e diretta: «Siamo qui — dice Franco Berli — per imparare un mestiere che non sappiamo se, quando e come ci servirà».

Franco Berli fa il perito chimico.

«Ti piace la chimica?».

Neanche per sogno».

«Perché fai il perito chimico?».

«Perché mio padre faceva il perito industriale e adesso fa l'operaio alla catena. Mio padre e il padrone erano gli unici capi di una fabbrichetta di pennini. Lei ha mai scritto con i pennini?».

«Io sì».

«Beh perché sarà della leva di mio padre. Ma io non ho mai usato un pennino in vita mia. E nessuno della mia generazione. Così la fabbrica si è chiusa e chi vuole che assuma un perito di 43 anni che per vent'anni ha fatto pennini? Invece, con la chimica, *si va più sul sicuro*: la produzione chimica è in sviluppo».

«Però senta — interviene il suo amico Giancarlo — il guaio è che la produzione chimica è in sviluppo, ma le scuole per periti chimici, no. Così, se va bene, usciti di qui ci troviamo a puliro fialette per novantamila lire al mese».

«Non c'è niente che regge — *dice un ragazzo del Galvani* — la scuola è una marmitta vuota messa sul fuoco di una società che corre. Va a pezzi. L'autoritarismo, nelle medie, è più brutale. C'è in ogni interrogazione, in ogni voto. Ci hanno concesso l'assemblea, ma è il preside che la convoca. Abbiamo chiesto di discutere i voti: ci hanno riso in faccia. Il meccanismo non si può correggere, va fatto saltare. I professori, anche i più democratici, questo non lo capiscono».

I professori, quelli più democratici, sono in crisi. Hanno offerto agli studenti tutta la loro solidarietà e gli studenti li accusano di paternalismo. «Dovete riconoscere pubblicamente — gli chiedono — di essere *strumenti* della repressione autoritaria nella scuola».

Comunque, gran parte di loro ha accettato il punto di vista dei ragazzi. I professori aderenti al sindacato scuola della CGIL di Bologna hanno firmato un ordine del giorno estremamente avanzato: «*Le richieste e gli obiettivi* che stanno alla base della lotta degli studenti — dice tra l'altro — nascono direttamente come ribellione consapevole e matura a un assetto istituzionale della scuola italiana che privilegia ogni forma burocratica e autoritaria e che tende a fare della repressione la sostanza più esplicita e la connotazione inevitabile di ogni rapporto».

Intanto, il movimento dei medi si allarga con una rapidità imprevista a tutta l'Italia. La lotta si fa più dura: le botte della polizia più feroci. A Bologna, il movimento che investe una massa enorme di ragazzi ha la testa ancora un po' confusa. Si notavano infatti slogan generici e la mancanza di un assetto organizzativo. A Forlì, e non erano passati quattro giorni dalle ultime manifestazioni bolognesi, il movimento ci è apparso già cresciuto d'esperienze.

La rivolta è meno generica, gli attacchi all'autoritarismo più diretti. A Forlì, tra i ragazzi ancora pesti e contusi per gli scontri con la polizia, anche le parole d'ordine si *erano precisate*. Non soltanto la richiesta dell'assemblea, ma la discussione dei voti, la sospensione dei presidi che hanno chiamato la polizia nelle scuole, la fine della discriminazione di classe tra scuole per poveri e scuole per ricchi. La decisione di portare avanti la battaglia, se è necessario fino alla fine dell'anno scolastico.

Annamaria Rodari

Le grandi lotte delle masse operaie e contadine contrastano i piani monopolistici nel Mezzogiorno

LA «CISTERNA» DEL SUD NON TIENE PIÙ

I «poli» in Puglia, così come sono stati attuati, sono il contrario della industrializzazione - Quel che costa alla regione la mancata irrigazione - Non si chiede la «città celeste» ma una zona socio-economica efficiente, in cui le risorse non vengano trascurate - Nei «Comitati di quartiere» modi nuovi di fare politica - Lotta per la riforma industriale

Dal nostro inviato

BRINDISI, 28

La «cisterna» meridionale non tiene più. crepe, straboccamenti, onde agitate al fondo e in superficie. A che cosa doveva servire la «cisterna» nei piani del grande capitale, nei piani della classe dirigente italiana di questo dopoguerra? Le funzioni erano essenziali serbatoio di voti per i partiti al potere, voti gestiti da spregiudicate clientele capaci di sfruttare bene la grande miseria; riserva praticamente illimitata di mano d'opera a costi bassissimi, pronta a spostarsi — per disperazione — con grande facilità e minimi costi, sfogo per investimenti circoscritti o per opere pubbliche, quasi una valvola da utilizzare in corrispondenza alle crisi cicli che del capitale industriale del Nord.

Queste funzioni tutte subordinate quasi da colonia, la gente del Sud le respinge. Rifiutò negli anni '50 il puro e semplice abbandono, costringendo i governi dc a fare costantemente i conti con lo spauracchio della questione meridionale, rifiuta oggi con le nuove lotte sul salario, sul la occupazione e sulle riforme la linea dell'inserimento «relativo» dello sviluppo organicamente marginale e in funzione di puro sostegno dell'espansione capitalistica settentrionale. Respingere la condizione permanente di serbatoio, significa acquisire nuova coscienza, significa volere contare e cominciare a contare. Questo è il valore delle battaglie delle ultime settimane che hanno visto scendere in piazza la giovane classe operaia, gli studenti (presenti per la prima volta a fianco degli operai a dare un volto nuovo alle città meridionali) le donne spinte in primo piano per effetto del drammatico esodo di centinaia di migliaia di lavoratori. Su questa base sociale nascon o le nuove alleanze politiche. Sono alleanze che hanno una piattaforma dai contorni via via più definiti. Le lotte per il salario si legano strettamente a quelle per la occupazione; e quegli scontri premono oggettivamente per le riforme e lo sviluppo del Sud.

Concezione deformata

Il punto di partenza è la consapevolezza sempre più estesa che non c'è stata nessuna industrializzazione nel Mezzogiorno d'Italia. L'abbiamo visto nel napoletano e a Bari, ora lo vediamo a Brindisi. Qui la Montedison impiantò un grande complesso che oggi — dopo l'operazione ENI — è anche esso praticamente pubblico. Poco più giù c'è il grande impianto siderurgico dell'IRI di Taranto. Sono industrie, ma sono addirittura il contrario della industrializzazione. La concezione del «polo» di sviluppo è stata tanto deformata nei fatti, da risultare persino più negativa dell'idea originaria nata negli Uffici studi del centro sinistra. Sono grattacieli nel deserto. E' questo che è diventato più chiaro a tutti. Qualche anno fa era difficile convincere molti meridionali a non battersi per «qualunque» investimento, per un flusso di denaro «comunque arrivasse». Oggi è facile. Le forze sociali nuove vecchie, entrano in movimento per effetto di questa coscienza: si sta buttando via un patrimonio che giuste riforme potenzierebbero dando lavoro al Sud e ricchezza maggiore a tutto il paese. La prima riforma è l'industrializzazione nel Mezzogiorno di Italia e questa passa per lo sviluppo della industria principale — l'agricoltura — e insieme a essa dell'industria di Stato.

Oggi la produzione agricola lorda vendibile della Puglia è di 420 miliardi circa. Sono prodotti poveri, però il 70 per cento di quella cifra riguarda otto sole voci, e cioè grano, carciofi, barbabietole, tabacco, uva da tavola, mandorle, vino e olio. Si tratta della più grande pianura italiana, insieme alla padana, e potrebbe essere ricchissima solo se adeguatamente irrigata. Ed ecco qualche conto sulla irrigazione si potrebbero irrigare 365 mila ettari con una spesa complessiva di 232 miliardi e il reddito di quella superficie passerebbe dagli attuali 90 miliardi a 200 miliardi circa con un incremento di quasi il 150 per cento. Un investimento che farebbe gola a qualunque serio imprenditore. La Puglia potrebbe tranquillamente superare in dieci anni i 600 miliardi di produzione agricola lorda annua vendibile. E con prodotti di altissima qualità e specializzazione. Non vi è chi non veda che questo tipo di «svolta» — legata alla irrigazione e a una riforma agraria moderna — provocherebbe oggettivamente la nascita e crescita di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, ridarebbe vita ai porti, spingerebbe a nuovi collegamenti interni (commerciali e di trasporti) tali da ricostituire in un tutto armonico il tessuto sociale, agrario e urbanistico oggi frastagliato e deteriorato. In queste settimane con determinazione legata proprio alla coscienza di questi problemi si stanno moltiplicando accanto alle lotte salariali, quelle per l'acqua per l'irrigazione e per il rinnovo (un rinnovo che si vuole appunto di qualità, radicale) del contratto di colonia, per una efficace riforma agraria.

Consapevolezza politica

Non più grattacieli, le industrie pubbliche potrebbero diventare l'altro cardine del lo sviluppo pugliese e in ge nere meridionale. La Monte dison non può forse articola re il suo complesso in modo da creare un ciclo continuo di produzione dalla raffinazione del petrolio alle fibre tessili e alle materie plastiche e dare così vita a una rete fitta di industrie accessorie? Processi similari (con l'allargamento del ciclo produttivo) non sono forse possibili per i colossi IRI, siderurgici e metalmeccanici?

Non è una sorta di «città celeste» quella che così si delinea, ma semplicemente una zona socio-economica, efficiente dove le risorse non sono buttate dalla finestra e dove ognuno lavorando e sentendosi parte di un arco produttivo intelligentemente indirizzato, riacquista dignità. Certo questa prospettiva si scontra con le strutturali incapacità del capitalismo a disegnare un quadro organico e razionale dello sviluppo: ed è in questo scontro che la spinta sociale diventa consapevolezza politica.

Qui a Brindisi, per esempio la novità politica ha subito corrisposto alle nuove lotte. Il meccanismo si è messo in moto sulla spinta delle lotte operaie, del 1962 per la Montedison, del '64 e del '66, si è tradotto quindi in voto comunista (4 mila in più al PCI, 1200 al PSIUP, 2 mila in meno alla DC) il 19 maggio; ha rovesciato o radicalmente modificato infine l'egemone direzione della CISL nelle fabbriche liberando anche nel mondo cattolico, nelle ACLI forze nuove. Sono nati quei «modi nuovi di fare politica» di cui anche il compagno Longo parlava mesi fa. Comitati di quartiere pieni di spunti rivoluzionari, composti di cattolici, di operai e studenti, di attivisti sindacali e semplici abitanti. Comitati nei quali si discute di politica, che non stanno dietro alla fontanella mancante ma che anche della fontanella mancante fanno il punto di partenza per un discorso più largo che investe il nodo di fondo: il diritto di gestirsi da soli, di contare nel comune come nei singoli partiti di diventare una unità organica un «soviet» in ultima analisi. C'è addirittura la richiesta di partecipare ai dibattiti (congressuali o politici) nelle varie sezioni del PCI o del PSIUP, richiesta che non viene da comunisti o socialisti unitari iscritti, ma da giovani, da uomini, da donne della unità sociale che si va creando, e che non sono iscritti ai partiti di sinistra.

Un discorso di classe

Sono quasi diecimila gli operai, a Brindisi, sei sette mila gli studenti, alle spalle della città un movimento contadino in lotta, in questo periodo, per i contratti di colonia.

Erano tutti della CISL, gli operai, e in maggior parte sono anche rimasti nella CISL ma hanno fatto cambiare la politica della CISL. Alla Montedison (una azienda alimentare chimica) l'assemblea operaia decise due mesi fa lo sciopero contro il parere della CISL e i dirigenti di quest'ultima infine dovettero cambiare rotta. I dirigenti della CISL di Brindisi ormai premono al centro, e quando dopo lo sciopero generale del 22 ottobre venne un dirigente nazionale si pensò bene — a via Po a Roma — di mandare Davico della FIM di Torino. E lui fece un discorso che provocò uragani di applausi: perchè era un discorso di classe. Così nasce l'unità operaia fra i sindacati con i partiti di sinistra, con i gruppi spontanei, con il giovanissimo movimento studentesco.

In un documento del Comitato regionale del PCI sullo sviluppo della regione pugliese è scritto. «La compattezza della nuova classe operaia pugliese, il suo maggior grado di autrizzazione, il suo livello culturale ma soprattutto il rapporto di sfruttamento al quale si trova sottoposta ne fanno una forza capace di rompere i vecchi equilibri della società contadina e artigianale e di coinvolgere nella lotta rinnovatrice, quelle città fino a ieri assenti dai grandi e tradizionali moti delle campagne. E' sulle gambe di questa classe operaia che può e deve camminare la lotta per una riforma industriale, secondo un cammino chiaro dal salario alla riforma». Aggiungiamo noi che questa battaglia va trovando un'alleanza articolata di tipo nuovo, con i contadini, con gli studenti, con le donne meridionali. E' nel punto più debole del sistema che si sta formando il nucleo di lotta più forte.

Ugo Baduel